

Una comunista che sapeva ridere – Luciana Castellina

Miriam Mafai è morta ieri e mi sembra impossibile perché era giovanissima, nello spirito, nella vitalità, perfino nell'aspetto, con quei suoi capelli corti e neri che eludevano l'età. Invece era perfino un po' più vecchia di me, e dunque, come me, «era di leva». Miriam faceva parte di quel gruppo di donne che per via di qualche anno in più quando la mia generazione si iscrisse al Pci, alla fine del '47, erano già «grandi». Grandi non solo di età, ma perché erano già grandi figure nel partito, che avevano già grandi responsabilità e facevano grandi cose ed erano perciò per noi l'esempio di quanto avremmo dovuto fare anche noi, di come avremmo dovuto diventare. L'ho seguita con rispetto e quando mi è capitato di incontrarla, intimidita, non ho avuto il coraggio di scambiare con lei più di qualche parola. Era a capo dell'Unione delle donne marsicane, dirigente di una delle lotte straordinarie di quegli anni, quella per strappare ai principi Torlonia il lago del Fucino. Più tardi, in trasferta a Pescara per non so quale iniziativa dell'Fgci in cui militavo, la ritrovai, adesso moglie di Umberto Scalia, segretario regionale dell'Abruzzo, uno dei quadri contadini che allora capitava spesso diventassero dirigenti politici di primo piano. Miriam, a Pescara, aveva continuato il suo impegno ed era, ricordo, consigliere comunale della città. Fui collocata a dormire a casa sua - gli alberghi, all'epoca, ci erano quasi sconosciuti - e in una lunga serata di chiacchiere a briglia sciolta scoprii che c'era anche un'altra Miriam. Scoprii, intanto, che era figlia di un grande pittore che amavo molto, Mario Mafai. E anche di Antonietta Raphael, la scultrice venuta dall'estremo est europeo carica del fantasioso immaginario delle avanguardie russe. Miriam era cresciuta nell'ambiente bohème degli intellettuali antifascisti, poi conquistati dal comunismo: che avesse scelto la milizia politica era allora naturale, la politica era, in quegli anni, intessuta di cultura; e viceversa. E questo dava, all'una e all'altra, una ricchezza particolare cui l'intera famiglia Mafai dava un grande contributo. Il Pci aveva fatto anche questo miracolo. Non il Pci, allora si diceva semplicemente «il partito»; e lo ricordo perché una notte in un vagone a cuccette non so di quale treno ci trovammo senza saperlo nello stesso scompartimento, io sopra che parlavo con un altro e dicevamo sempre «il partito» e, da sotto, ad un certo punto, sentii una fragorosa risata. Era Miriam che ci interruppe per dirci: «Siete del Pci, naturalmente, perché solo noi diciamo il partito». Poi Miriam cambiò vita perché erano anche cambiati i tempi e in tanti fummo impegnati in altri campi: ambedue nel giornalismo. Lei, da Parigi - perché il suo compagno era stato inviato lì per qualche anno - cominciò a scrivere per la gloriosa Vie Nueve, il settimanale per cui continuò a lungo a lavorare prima di diventare direttrice di Noi Donne (ci siamo molto incrociate: io sono stata sua redattrice, e lei ha scritto spesso per Nuova Generazione, che io dirigevo). Più tardi passò a Repubblica di cui divenne una delle figure più illustri. Quando, per via della radiazione, i rapporti con tanti compagni «del partito» divennero difficili anche sul piano umano, con Miriam continuammo ad essere amiche: era laica ed aperta, non si sarebbe sognata una rottura per il fatto che eravamo diversamente comuniste. Non fu facile in quei tempi tesi, tanto più perché lei era nel frattempo diventata la compagna di Giancarlo Pajetta, che verso noi fece il manifesto aveva conservato uno speciale rancore. Ricordo l'imbarazzo, a il Cairo, dove ambedue eravamo volate assieme da Beirut da dove scrivevamo del «Settembre Nero» (io per la Rivista) - era il 1970 - e Nasser morì improvvisamente. Nella capitale egiziana, dove le cerimonie funebri, seguite da milioni di egiziani piangenti, durarono parecchi giorni io e Miriam, appartenenti a due giornali poveri, avevamo preso una stanza assieme. Da cui dovetti fuggire come un'amante clandestina quando, inaspettato, arrivò Pajetta a capo della delegazione del Pci alle esequie. Finì anche questa fase e in un modo curioso. Un giorno, era il '79, in redazione non trovavamo la notizia adatta su cui uscire. Capita, come si sa. Finché venne l'idea, azzardata allora, di far scrivere il responsabile internazionale del Pci sulla neonata unione di gauche costruita in Francia fra Psf e Pcf. Si trattava proprio di Giancarlo Pajetta. Fino ad allora nessun dirigente del Pci aveva scritto su il manifesto, come chiedere di farlo proprio a lui? Incaricammo della telefonata Franz Koeffler, il nostro compagno sudtirolese che allora dirigeva il desk degli esteri al giornale. Dopo un po' Franz torna mortificato dicendo che Pajetta voleva parlare con me. «Dopo tanti anni mi fai telefonare proprio da un tedesco?» Mi investe. «E dovrei essere il primo a scrivere su il manifesto? E poi, dove dovremmo incontrarci per l'intervista, certo non tu a Botteghe Oscure, tanto meno io al manifesto». Poi, dopo un attimo di esitazione, dice: «Beh, forse adesso viene buona l'amicizia tra te e Miriam. Ci facciamo invitare a pranzo da lei». E così quell'amicizia mai interrotta ridivenne pubblica. Poi, poi accaddero tante cose, prima di tutto lo scioglimento de «il partito». Che abbiamo vissuto in modo diverso. Sempre con amicizia e reciproca simpatia. Ci divertivamo molto insieme perché la qualità più alta di Miriam, fra molte altre, era di essere straordinariamente simpatica. Ciao Miriam. *Ai familiari di Miriam Mafai e alla nostra compagna Giovanna Pajetta, che molto le era legata, l'abbraccio di tutto il collettivo del manifesto.*

La rifondazione fallita – Giovanni Mazzetti

Nel 2007 scrissi con Luigi Cavallaro un articolo a quattro mani pubblicato sulla rivista Essere comunisti. Il titolo era "Perché essere comunisti" e rappresentava una risposta critica a Piero Di Siena che poco prima aveva posto, anche se in modo meno aperto, un interrogativo analogo a quello che la Rossanda ha lanciato recentemente sul giornale. Pochi mesi prima ero intervenuto al convegno organizzato anche dal manifesto, i cui atti sono poi stati raccolti dalla Manifestolibri in Rive Gauche. La mia riflessione si intitolava "Affinché la vittoria della sinistra non diventi una iattura". Era il periodo immediatamente antecedente le elezioni nelle quali l'alleanza di centrosinistra, l'Unione, era destinata a vincere, con i miseri risultati che oggi sappiamo e col disastro finale di cui ancora soffriamo le conseguenze. Perché accennare a tutto ciò, pur lasciando da parte una valanga di altri allarmi lanciati a suo tempo? Perché non ci sto all'ennesima ripetizione, di quello che lentamente si sta trasformando in un gioco perverso. Personalmente sono comunista. Ma credo che il ripeterlo e il ripetermelo serva ormai a ben poco. Mi devo piuttosto interrogare sul come sia eventualmente possibile agire oggi in maniera coerente con questo bisogno. Perché nel frangente che stiamo attraversando il comunismo non solo non riesce più ad essere un movimento ma, come dimostra l'interrogativo della

Rossanda, stenta addirittura a sopravvivere come bisogno. Non è detto, infatti, che per il semplice affacciarsi sulla scena sociale un bisogno riesca ad avere un'esistenza reale. Come scriveva Marx sin dal 1843, «una cosa può essere resa necessaria dalla situazione», e alcuni soggetti possono affermare questa necessità, ma l'insieme delle condizioni esteriori possono precluderle «di entrare a far effettivamente parte della vita». In genere, quando ci si riferisce a queste condizioni esteriori le si immagina, opportunisticamente, solo come "forze indipendenti dai soggetti agenti"; nel nostro caso "la forza del capitale globale". Ma appena un anno dopo Marx sottolineava che ciò non è necessariamente vero, visto che una condizione può essere esteriore per il fatto che l'individuo che vuole non ha la capacità di procedere in modo corrispondente alla sua stessa volontà. In questo caso è lui ad essere estraneo alla realtà con la quale si confronta, che rappresenta un dato. Vale a dire che si muove in un mondo che, nonostante faccia la sua vita, non conosce e non capisce, restando incapace di attuare i cambiamenti dei quali esprime un confuso bisogno. Un comportamento che ha esiti drammatici se il soggetto non riconosce l'esistenza di questo scarto e si ritiene invece già all'altezza del bisogno di cui si sente depositario. Ma questo bisogno, per diventare una forza vitale, deve assumere una forma socialmente valida, cioè deve esprimersi «in una maniera determinata, corrispondente all'oggetto della sua volontà». Altrimenti, ponendosi come una mera fantasia, è «impotente, e genera solo infelicità», o fa solo guai. **L'onere dell'essere comunisti.** Venti anni fa prese corpo una salutare reazione al tentativo dei quadri dirigenti del Pci di liquidare quel partito, in una precipitosa reazione alla caduta del muro di Berlino. Defini giustamente come proprio obiettivo una "rifondazione" del movimento comunista. Col passare del tempo è però risultato evidente che quello che ha preso corpo non è stato il bisogno di assumere su di sé la crisi che aveva determinato quello sbocco, quanto il tentativo di imboccare tutte le scorciatoie che potessero servire a recuperare volontariamente il peso politico che il partito comunista ha avuto in passato. Come se non ci fosse una moltitudine di problemi ad ostruire questo percorso. Oggi possiamo tranquillamente riconoscere che la rifondazione non c'è stata, e le ricorrenti esaltazioni degli ultimi venti anni sulle cosiddette "riprese del movimento" - ad ogni stormir di dissenso - erano completamente fuori luogo. Cavallaro, nel suo "Perché non possiamo non dirci comunisti", sostiene che non bisogna fissare questo fallimento, e occorre invece prendere atto del movimento oggettivo che, definendosi magari in opposizione ideologica al comunismo, ha realizzato e sta realizzando una progressiva integrazione sociale degli individui. Si tratterebbe di sperimentare quella comunità materiale in formazione, sulla base della quale una comunità consapevolmente assunta su di sé dall'insieme della società potrà poi essere eretta. L'ipotesi non fa una grinza. Ma regge solo ad una condizione: che ci si accontenti oggi di definirsi comunisti con una proiezione analoga a quella che caratterizzò il comunismo ai tempi di Marx. Ma proprio perché quella proiezione non si accompagnò affatto ad una capacità individuale generale come quella di Marx, sfociò nell'esatto opposto rispetto alla sua prospettiva, cioè nell'anelito ad uno «stato ideale di cose da instaurare». Uno stato ideale che in molti casi si trasformò in un vero e proprio inferno. Per questo credo che chi voglia ancora dirsi comunista oggi debba riconoscere che in tal modo non sta muovendo da un positivo reale, del quale sarebbe depositario ma dai guai che hanno travolto il movimento e lo hanno fatto dissolvere. Per sfuggire a questo gravoso compito, la maggior parte di coloro che continuano a dirsi comunisti commettono un errore di partenza che aggrava la loro impotenza, e li condanna ad una ripetizione degli errori passati. Vediamo di che cosa si tratta. Per sostenere la sua argomentazione Cavallaro richiama giustamente il testo dell'Ideologia tedesca nel quale Marx sottolinea che «il comunismo non è uno stato di cose, un ideale da instaurare, ma un movimento reale...» cioè un processo oggettivo di trasformazione della società, cosa sulla quale non c'è nulla da obiettare. Il problema emerge successivamente, quando fa riferimento alla traduzione canonica del testo, che continua «...che abolisce (aufhebt) lo stato di cose esistente». Ma l'aufheben di Marx è molto meno univoco di quanto il traduttore - che ha evidentemente riversato nel testo la sua visione del mondo - ritenesse. È vero che in termini legali il concetto rinvia all'abrogazione (delle leggi), all'annullamento (dei contratti), ma nel linguaggio quotidiano esso si riferisce innanzi tutto al "raccoliere", al "serbare", al "sollevare". E' ovvio che se i rapporti capitalistici debbono essere soltanto aboliti - se, come dice la Rossanda, basta «essere anticapitalisti» per avere la coscienza a posto - il compito dei comunisti è dei più banali. Non ci sarebbe uno stato di cose "ideale" da instaurare perché lo stesso pensiero non sarebbe necessario, visto che si tratterebbe solo di sfrondare la condizione naturalmente umana, di per sé positiva, dalle superfetazioni arbitrarie introdotte dalle relazioni capitalistiche. Ma se, invece, il comunismo consiste nel fatto che i rapporti capitalistici debbono, innanzi tutto, essere assunti su di sé come base da cui partire - come insieme di forze produttive che hanno dato inconsapevolmente corpo alla comunità che i comunisti vogliono trasformare in un insieme di rapporti consapevolmente assunti su di sé - tutto cambia. Emerge qui il problema principale del comunismo, del quale non c'è alcun segno che sia presente alla coscienza della maggior parte di coloro che "si dicono" comunisti, con l'elevata probabilità che resti del tutto irrisolto. Non è un caso che, per confermare la possibilità di dirsi comunisti, Cavallaro abbia avuto bisogno di riferirsi al movimento passato, cioè alle conquiste attuate con lo Stato sociale keynesiano. Ipotizzando, poi, senza fondamento reale che le reazioni alla crisi, e quei bisogni sociali sottesi agli slogan sui beni comuni o sulla riconversione ecologica dell'economia, costituiscano "il movimento reale che abolisce lo stato di cose esistente", in quanto rappresenterebbero una continuazione oggettiva di quel movimento nella direzione del comunismo. Personalmente ritengo che questa deriva non sia di molto aiuto, perché siamo ad un punto di svolta nel quale è necessario produrre una soggettività che impari a pensare e ad agire nel concreto in forme comuniste; una produzione della quale coloro che "si dicono" comunisti sembrano non avere alcuna idea. Ad esempio, perché nessuno si interroga esplicitamente sulle ragioni del fallimento del tentativo di "rifondazione"? Chi tenta di fare qualcosa e questo qualcosa non va a buon fine, se non vuole ritentare a caso, deve capire dove ha sbagliato. Ma, a mio avviso, è proprio quello che la maggior parte dei sedicenti comunisti non sta facendo. Il loro grado di confusione è testimoniato dal fatto che qualsiasi forma di disagio e di opposizione viene immediatamente elevata a forza adeguata del processo di trasformazione. Sembra cioè che ad essi basti qualsiasi cosa implichi una disgregazione dei rapporti e del potere capitalistico. Ma in tal modo essi finiscono col trasformarsi in anarchici. Uno dei motivi di dissenso col vecchio gruppo dirigente del mio partito riguardava proprio il loro approccio ecumenico, che li spingeva a considerare positivamente

qualsiasi tipo di movimento critico. Ricordo ancora le lamentele quando scrissi sul manifesto l'articolo interrogativo "Di chi è figlio il popolo di Seattle?", perché conteneva una critica dei possibili limiti di quel movimento. Certo se si crede, come hanno scritto quei dirigenti, che «l'alienazione dipenda dai rapporti capitalistici», tutto risulta assolutamente semplice. Se poi ci si sente misticamente depositari di «idee che non muoiono», si può procedere senza nemmeno rendersi conto, fintanto che le urne non te lo svelano, che si sta contribuendo alla dissoluzione dell'idea stessa di comunismo per l'incapacità di procedere coerentemente con i profondi svolgimenti storici dell'ultimo mezzo secolo, limitandosi ad orecchiare lo slogan dei nostri avversari che i nostri guai sarebbero dovuti al fatto che c'è la globalizzazione.

L'Italia alla rovescia - Zheng Biao

Nel duecentesimo anniversario dell'Unità la situazione si è rovesciata e gli italiani emigrano come ai tempi di Garibaldi. Alcune regioni si sono rese di fatto indipendenti dal governo centrale, la crisi economica ha stremato la popolazione, il crollo demografico rischia di spopolare la nazione.

Carlo è uno dei tanti operai edili che lavorano giorno e notte nei cantieri di Shenzhen. Le mani callose, la schiena rovinata dai carichi pesanti, lo sguardo stanco di tutti gli immigrati italiani in Cina. Eppure nel suo paese Carlo era un intellettuale, laureato e con alle spalle persino un dottorato di ricerca: «In Italia facevo l'insegnante», mi racconta durante il nostro incontro presso la mensa dove ci siamo dati appuntamento per l'intervista. «Ero specializzato nell'insegnamento dell'italiano a stranieri e non avrei davvero immaginato che un giorno sarei stato io a emigrare, e a dover imparare una nuova lingua». In realtà il cinese di Carlo è ancora molto elementare, faccio fatica a capirlo mentre racconta la sua vita e il suo passato. La difficoltà ad apprendere la lingua è in effetti uno dei fattori che più rende difficile l'inserimento dei lavoratori italiani nel mercato cinese e che contribuisce a farli percepire dall'opinione pubblica come una comunità chiusa, con cui è impossibile interagire e comunicare. «La cosa più difficile qui è la solitudine e la nostalgia per la mia casa e la mia famiglia. Sono due anni che non vedo mia moglie e i miei figli», conclude con rassegnazione Carlo, «e non vedo a breve né la possibilità che possano raggiungermi qui, né che io possa tornare in Italia... la situazione economica là è ancora troppo dura». Quale sia la reale situazione in Italia non è facile immaginarlo. Di Italia e italiani si parla quasi esclusivamente in occasione di fatti di cronaca e delle ormai cicliche emergenze suscitate dalle varie "ondate" di clandestini. Sono ancora rari gli studi a nostra disposizione dedicati al tema delle condizioni di vita degli italiani in Cina e alle drammatiche condizioni dei loro "viaggi della speranza". Fortunatamente il recente volume dell'antropologo shanghaiense Hu Xiang "Gli uomini dagli occhi colorati. Percorsi migratori, esclusione sociale e discriminazione degli immigrati italiani in Cina" ci aiuta a far luce sulla complessa realtà della diaspora italiana e sulla storia di una delle più grandi emigrazioni di massa del mondo contemporaneo. Sebbene siano passati solo cinquant'anni da quando l'Italia festeggiava con grandi eventi e manifestazioni il 150° anniversario dell'Unità e i nostri connazionali sceglievano ancora il Belpaese come meta d'immigrazione, oggi la nazione che si appresta a celebrare il suo duecentesimo compleanno è uno stato quasi irrecognoscibile: alcune regioni si sono rese indipendenti de facto e sono fuori dal controllo del governo centrale, la devastante crisi economica ha ridotto allo stremo delle forze la popolazione, il crollo demografico rischia letteralmente di spopolare la nazione. Ma è l'emigrazione la vera piaga che affligge il paese. Come hanno certificato i più recenti studi dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim), l'Italia è la nazione che conta attualmente il maggior numero di emigrati: al 31 dicembre 2010 erano ben 15 milioni gli italiani all'estero, pari al 25% della popolazione totale. Certamente anche i francesi, gli spagnoli, i tedeschi e gli inglesi sono emigrati in questi ultimi vent'anni per cercare fortuna in Cina, in India e in Brasile, ma come ben sa l'opinione pubblica cinese sono stati soprattutto gli italiani a lasciare in massa il luogo dove erano nati per dirigersi con ogni mezzo possibile verso il nostro paese. Il profilo socio-demografico degli emigranti italiani che ci restituisce il saggio di Hu Xiang è quanto mai interessante: gli uomini costituiscono il 65% di chi parte, l'età media si attesta attorno ai 37 anni e ben l'84% dei migranti si situa nella fascia tra i 30 e i 50 anni. Si tratta dunque prettamente di un'emigrazione per lavoro, che sta velocemente trasformando l'Italia in un paese di vecchi e bambini. Il livello di istruzione degli emigrati italiani è medio-alto, con punte di eccellenza soprattutto per quanto riguarda le donne: una su tre quelle che lasciano il paese è laureata, mentre tra gli uomini la percentuale scende a uno su cinque. Per entrambi i sessi in ogni caso, una volta giunti in Cina, le uniche possibilità d'impegno per guadagnare poche centinaia di yuan al mese da spedire in patria alle proprie famiglie sotto forma di rimesse sono nel settore dei lavori più duri e dequalificati, i cosiddetti lavori delle "cinque P" (pesanti, precari, socialmente penalizzati, poco retribuiti, pericolosi): dagli ultimi rilevamenti risulta che il 70% degli uomini italiani immigrati nel nostro paese lavora nei cantieri edili, mentre la percentuale di donne impiegate come colf o badanti raggiunge addirittura l'82%. Si può certamente parlare di una "specializzazione etnica" degli italiani per questo genere di mansioni, per tacere dell'altissimo numero di prostitute italiane che è possibile incontrare sui marciapiedi delle nostre città. Presso la Casa delle donne di Tianjin, una delle prime associazioni cinesi nate a tutela dei diritti delle donne immigrate, non è difficile raccogliere le testimonianze di donne italiane vittime della tratta. È qui che incontro Giulia, 27 anni, originaria di Roma: «Sono partita dall'Italia cinque anni fa, convinta dal mio fidanzato che già si trovava in Cina da due anni», mi racconta osservandomi con i suoi occhi grandi e velati da una profonda tristezza. «A Roma non c'era nessuna possibilità di lavoro per me, e così ho pensato che avrei magari potuto proseguire gli studi a Nanjing, dove il mio fidanzato mi diceva che aveva trovato un buon lavoro. Invece due giorni dopo che ero arrivata mi rubarono tutti i soldi e i documenti e mi chiusero in una stanza di un albergo dove c'erano tante altre ragazze come me, costrette a prostituirsi per gli uomini d'affari indiani e russi. Era questo il bel lavoro che aveva trovato il mio fidanzato!». Grazie all'intervento delle compagne della Casa delle donne ora Giulia, così come tante altre ragazze italiane, è stata sottratta ai suoi sfruttatori e inserita in un progetto di formazione professionale che nell'arco di sei mesi le consentirà di trovare lavoro come domestica presso una famiglia cinese e di poter immaginare un futuro migliore nel nostro paese. La criminalità organizzata italiana controlla buona parte del traffico dei connazionali clandestini ed è certamente uno dei fattori che hanno contribuito alla pessima fama

che gli immigrati italiani hanno presso l'opinione pubblica cinese. Non bastano i numerosi ristoranti italiani a far diminuire i pregiudizi e gli stereotipi che il cinese medio ha nei confronti di questa comunità. Certamente non sono giustificabili gli episodi di razzismo che negli ultimi mesi hanno visto spesso gli italiani al centro di atti intimidatori di cittadini esasperati dai continui fatti di cronaca nera con protagonisti immigrati italiani. Episodi certamente fomentati dalle parole di alcuni esponenti del Fronte Nazionalista Cinese e rispetto alle quali il Partito ha espresso la sua più ferma condanna. Se episodi di intolleranza nei confronti di tutti gli stranieri immigrati dall'Europa, i cosiddetti "uomini dagli occhi colorati", hanno visto una netta crescita in Cina negli ultimi dieci anni, l'avversione nei confronti degli italiani ha registrato picchi preoccupanti legati certamente all'alto tasso di irregolarità e clandestinità che contraddistingue la presenza italiana anche rispetto agli altri principali gruppi di immigrati. Le rotte della migrazione clandestina italiana sono ormai tristemente note. Viaggi epici, per i quali le famiglie italiane devono raccogliere per anni migliaia di nuove lire, che vengono affidate così come le vite dei migranti alle mani senza scrupoli di trafficanti e mafiosi. Ci si imbarca sulle navi e sui gommoni in partenza dalle coste dell'Italia meridionale per raggiungere l'Albania, la Turchia, la Libia, il Marocco o qualcun altro dei paesi del Mediterraneo. Da qui i migranti hanno a disposizione diverse soluzioni, tutte egualmente pericolose: o imbarcarsi su uno dei mercantili che attraverso l'Oceano Indiano due mesi più tardi raggiungeranno l'Asia orientale; o cominciare il lungo tragitto via terra che, seguendo il tracciato della Transasiatica, li condurrà attraverso l'Iran e la Federazione del Turkistan sino alle regioni occidentali della Cina; o ancora provare la via aerea, salendo su un volo diretto in Corea, e da qui oltrepassando a piedi, di notte, il confine cinese. È proprio seguendo una di queste ultime due direttive che arriva in Cina il maggior numero di clandestini italiani. Tuttavia al centro dell'attenzione dei giornali sono spesso le "carrette del mare" su cui gli italiani cercano di raggiungere le nostre coste e che ogni anno causano migliaia di vittime. Abbiamo ancora tutti negli occhi le indimenticabili immagini dell'approdo nel porto di Wenzhou del Brindisi, un peschereccio su cui per quattro mesi erano stati stipati ben duemila profughi italiani. Del resto nessuna sofferenza e difficoltà pare scoraggiare i progetti migratori degli italiani. Come ben illustra la sezione del libro di Hu Xiang dedicata alle condizioni di vita a Torino, la città italiana dove l'autore ha condotto la sua ricerca sul campo, la gran parte dei giovani ancora rimasta in patria sogna di partire non appena possibile. Del resto, che lavoro potrebbe mai trovare oggi un giovane italiano a Torino? Hu Xiang ci consegna il ritratto di una città fantasma, che non produce più nulla se non manodopera d'esportazione a basso prezzo: la Fiat, la più grande fabbrica del paese, è fallita dieci anni fa e il vecchio stabilimento di Mirafiori è ridotto a un'infinita serie di capannoni abbandonati e arrugginiti; le piccole fabbriche della cintura hanno chiuso, la diminuzione del turismo è stata direttamente proporzionale all'aumento dell'insicurezza e del degrado del territorio. Il commercio ha pesantemente subito gli altissimi tassi d'inflazione, mentre il settore dei servizi è stato messo in ginocchio dalla partenza degli immigrati romeni e marocchini che si erano trasferiti qui all'inizio del secolo. Le poche aziende cinesi, brasiliane e indiane che qui hanno delocalizzato i loro impianti produttivi non riescono a dar lavoro a tutti coloro che ne avrebbero bisogno. E in ogni caso la situazione politica in Italia è ancora troppo instabile per far sì che un'ingente numero di imprenditori decida di rischiare e investire qui i propri capitali. Il crollo dell'Unione Europea ha portato con sé l'intero mondo in cui si erano formati ed avevano vissuto generazioni di italiani. I giovani hanno dovuto improvvisamente accantonare i propri sogni e progetti per il futuro, e inventarsi un nuovo destino. Le parole di Francesco, un giovane disoccupato che incontro nei pressi dell'università, rendono chiara più di qualunque statistica la situazione che si vive in Italia: «In questo paese né io né i miei figli avremo alcun futuro. Sogno di andare in Cina ma non ho i documenti e i soldi per farlo legalmente. La mia famiglia mi aiuterà, ma io dovrò affrontare il viaggio da clandestino. Dicono che la guardia costiera albanese spari a vista sulle barche che partono dalla Puglia, e io ho paura...".

Traduzione dell'articolo apparso sul "Beijing Star" del 15/03/2011

Artisti e critici sospesi tra memorie disperse – Michele Dantini

Potremmo periodizzare l'arte italiana contemporanea più recente stabilendo che a caratterizzare gli ultimi anni sono stati una svolta «politicistica» nelle pratiche e il dibattito sulle crescenti difficoltà di affermazione internazionale degli artisti più giovani. La generazione dei trenta-quarantenni ha ritrovato interesse per la storia nazionale, la compulsazione di archivi sociali e politici, la ricomposizione di memorie dolorose, tacitate o disperse. A fronte di istanze radicali di politicizzazione, il mercato dell'arte, finanziarizzato e ubiquo, oppone formidabili ostacoli alla connessione tra produzione estetica e ricerca, premiando orientamenti desituati. Circolano interpretazioni diverse della ridotta capacità di competizione degli artisti italiani nel contesto globale. Si contesta l'acquiescenza di critici e curatori o si adducono specificità antropologiche, generiche quanto implausibili. Esistono forse circostanze fattuali, storiografiche e istituzionali: il deficit didattico e di narrazioni storico-artistiche qualificate e indipendenti. Sono da troppo tempo in auge versioni ufficiali, ripetitive e dogmatiche, della storia artistica italiana contemporanea; storie che non spiegano più e sembrano fuorviare. «Quanto accade in arte attorno al 1968 non è stato ancora chiarito»: accolta alla lettera, candidamente, l'affermazione di Celant, datata 1981, non suona forse stupefacente? **Identikit dei seniores.** Le retrospettive di De Dominicis e Pistoletto tenutesi al Maxxi tra 2010 e 2011, preziose perché ampie nella selezione delle opere, tuttavia insufficientemente accompagnate da indagini scientifiche e troppo vincolate a autorizzazioni familiari o di fondazione; e le innumerevoli mostre sull'arte povera in programma tra 2011 e 2012 esemplificano il punto. Prevalgono voci e prospettive consolidate, detenute pressoché in monopolio. Assistiamo al paradosso di artisti, critici e curatori sovraesposti e al tempo stesso poco conosciuti, mai davvero restituiti alla discussione pubblica attraverso e oltre le mitografie tramandate. Eppure svelare costellazioni di rapporti e avviare processi di storicizzazione dei seniores sembrerebbe il modo migliore per riconoscere un'eredità culturale e contribuire a una maggiore conoscenza delle sue durevoli necessità storiche e sociali. L'enfasi su idiosincrasia, ornamento, dismisura, moda, capriccio, stabilita per l'arte italiana post-Cattelan da fundraiser abili e ferocemente conformisti come Massimiliano Gioni (curatore della prossima Biennale di Venezia) o rilanciata da mostre come *Sindrome Italiana* al Magasin di Grenoble (2010-2011), risolve forse nell'attimo l'acuta impasse attuale. Non può tuttavia consolidare nei più esigenti

osservatori internazionali la certezza di una scena-paese al di là delle opere, di un'arte che presenti tratti nazionali condivisi e sia determinata a confrontarsi criticamente e in modo autorevole con la tradizione recente. Accade qualcosa che difficilmente si dà in altri contesti avanzati: e che ha come prima causa il disinvestimento pubblico da musei, università, centri di ricerca. La storiografia viene a coincidere con la testimonianza autobiografica, l'interpretazione con il testo promozionale o l'intervista. Per deficit di istituzioni formative e espositive qualificate, pronte a intrecciare ricerca e produzione, in Italia regna una concezione privatistica e patrimoniale della memoria. La vicenda Triple Candie ad Artissima 2011 è rivelativa. Un giovane curatore invita un collettivo di artisti americani a produrre un progetto critico sull'arte povera. Timorosamente esterofilo nelle scelte curatoriali, assai debole sotto il profilo visivo e tuttavia non privo di ironia, con caricature di opere celebri e la messa in discussione della leggenda celantiana, il progetto è rifiutato a pochi giorni dall'inaugurazione: non, pare, per i suoi limiti interni ma per le possibili ritorzioni del patriarcato poverista.

Centro e periferia. L'opacità della tradizione italiana recente ai nostri stessi occhi è tale che le interpretazioni più accreditate dell'arte povera o della transavanguardia, cioè dei movimenti artistici italiani affermatasi internazionalmente negli ultimi decenni, sono prodotte da comunità di studio angloamericane. Ne è un esempio il numero di *October* (rivista di storia dell'arte contemporanea del Mit) dedicato all'arte italiana del dopoguerra (primavera 2008): non pochi interventi hanno il merito di rilanciare interrogativi o istanze di ricerca ma non mancano sviste o semplificazioni in chiave rudemente folklorica. In Italia ci sono esempi di inedita vivacità critica e storiografica, particolarmente tra le giovani generazioni, e si vanno producendo innovazioni interpretative o di metodo, ad esempio con la riconsiderazione dei rapporti tra storia delle immagini e storia dei contesti, la discussione critica della pubblicistica consolidata, il nuovo credito concesso a critici già collocati a margine, come Carla Lonzi o Paolo Fossati. Sinora non esiste però una narrazione articolata e complessa della storia dell'arte postbellica che riesca a intrecciare storia delle immagini, storia della critica e storia sociale; acutezza filologica e radicalità politica; e torni a avvicinare opere e famiglie di opere che ideologie o vicissitudini collezionistiche e di mercato hanno diviso. I nuclei collezionistici più qualificati, omogenei e accessibili, poveristici, concettuali o altro, sono per lo più all'estero: in America, Germania, Svizzera. In decenni in cui l'agenda postcoloniale ha modellato pratiche interpretative e strategie di sovranità storiografica, il Centro scrive tuttora di una Periferia, quella italiana, che non riesce a elaborare in modo riflessivo il trauma della propria minoritarità linguistica né a trasporlo in iniziativa culturale di rilievo sovranazionale. È inevitabile che da parte di artisti, critici, curatori early career vi sia difficoltà a rintracciare precocemente una credibile genealogia professionale da cui muovere; a acquisire intimità con un'agenda nativa di temi e problemi. Sprovvisi di efficaci criteri di scelta, si è esposti alla proliferazione di highlights e discorsi secondari di cui sono disseminate blog, fanzine, riviste, portali. Prevalgono percorsi individuali e in larga parte casuali, da autodidatti: non sempre è un vantaggio.

Istinti prepotenti. La questione storiografica si intreccia intimamente alla questione più ampia della riappropriazione di tecniche e saperi da parte delle generazioni «precarie», le attuali. Orientarsi in territori culturali dispiegati ma non frammentari, o disporre agevolmente di pratiche e « dizionari»: sono atti immaginativi orientati non a ciò che è stato ma a ciò che sarà. «Più che stabilire continuità», scrive Anna Bravo, «la funzione elettiva degli alberi genealogici è mostrare i modelli a cui si rivolge un fenomeno nuovo; i modelli che ignora, quelli che inventa, e gli effetti che le scelte hanno sull'autoimmagine, la memoria, la storia». Desideriamo muoverci abilmente e senza impaccio etnografico? Non possiamo farlo se ci affidiamo a logore versioni autocelebrative o ci conosciamo attraverso le narrazioni di storiografi imperiali che con pieno merito hanno disposto e interpretato i documenti, organizzato l'archivio, fatta scrupolosa manutenzione dei «significati». Una riflessione critico-teorica acquisisce oggi status globale solo se situata, pronta a riformulare in modo efficace il «nativo» e il «locale». Curata da Francesco Bonami, la mostra *Italics* (2008, Palazzo Grassi) ha contribuito a avviare una riflessione sulla «specificità» della scena artistica italiana contemporanea, sia pure in modo a tratti litigioso, reticente o confuso. Da circa quattro decenni, questa la tesi, l'arte italiana non riesce a imporsi, a produrre opere e interventi avvincenti perché corali, con scenari collettivi ben costruiti, un romanzo, un'epopea. Perché, si è indotti a chiedersi? L'arte italiana appare connotata dal distacco dalla sfera pubblica almeno dalla seconda metà degli anni Ottanta, se non già dal biennio «caldo» 1968-1969: le ragioni sono storiche e politiche prima che culturali. Il sistema dell'arte italiano è sorretto in misura pressoché esclusiva da capitali privati, in larga parte provenienti dall'industria del design e della moda. È quasi inevitabile, in assenza di un'efficace committenza pubblica e di patronage dedicato, che temi o orientamenti «civili» siano trascurati. «L'arte italiana», sibila Bonami, «è stata violentata dal fondamentalismo politico che ne ha soppresso gli istinti internazionali più forti». Nutriamo ragionevoli dubbi sul fatto che Argan, obiettivo polemico di Bonami, sia all'origine delle difficoltà odierne. Ma volgiamo per un attimo in domanda la recriminazione. Che cosa si attende, la platea globale, da un artista italiano, e quali sono «gli istinti internazionali più forti»? Emerge, da *Italics*, una prospettiva frammentaria e curiosamente restaurativa, formulata per accenni prudenti; prospettiva all'origine di scelte curatoriali successive, ad esempio nei Padiglioni italiani delle due ultime Biennali di Venezia, nel 2009 e nel 2011, tanto più discutibili sotto profili estetici, tecnici e professionali del progetto di Bonami, pure pronti a accogliere l'appello populista e identitario e rilanciare l'argomento di una «vocazione» profonda dell'arte italiana. «La rimozione forzata, negli anni Settanta, di pittura e religione», biasima Bonami, è «il trauma di una cultura che anziché cercare nella propria specifica intraducibilità l'occasione per diventare universale, ha preferito diventare introversa, finendo per parlare a se stessa». Sul finire degli anni Settanta, con il ritorno alla pittura, si poteva infine sperare «in un recupero innovativo... Ma anziché sviluppare l'idea di un luogo, l'Italia, come fabbrica di genialità internazionale, (si) è ripiegati sulla catastrofica idea del *genius loci*». Non ha importanza, nel caso specifico, cogliere l'acerba polemica di Bonami con Bonito Oliva, quanto misurare il senso e perfino la paradossale vicinanza di posizioni peraltro aspramente conflittuali sul mercato della curatela. Il curatore di *Italics*, responsabile di istituzioni influenti e disparate, al centro di una densa rete di rapporti internazionali, non dismette la prospettiva in sostanza neofolklorica (o «irrazional-popolare», come lui stesso la definisce) che si consolida tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta. Semplicemente chiede di giocarla con maggiore scaltrezza cosmopolita, malizia negoziale e attitudini brillantemente glocal. Non solo Totò, in altre parole, ma pure Dalì. Sullo sfondo della polemica antimodernista corre l'idea, parrebbe un po' alla Brandi,

di una fedeltà profonda, «antropologica», della cultura figurativa italiana all'immagine, intesa ambiguamente sia in senso ludico che cultuale. Colpiscono le analogie tra Bonami e Cattelan, l'artista più vicino al curatore. Italics ci appare di fatto come una sorta di cristallizzazione curatoriale della Nona Ora di Cattelan, scultura in lattice, cera e tessuto raffigurante papa Giovanni Paolo II colpito da un meteorite. Presentata nel 1999 alla Royal Academy di Londra in occasione della mostra *Apocalypse* e battuta due anni dopo da Christie's alla cifra record di 886 mila dollari, la scultura costituisce sotto il profilo commerciale l'inatteso, deflagrante successo di un artista italiano nel contesto del sistema internazionale dell'arte. Dolente e lussuosa al tempo stesso, l'immagine del papa conquista la comunità angloamericana: congiunge ambiguamente liturgia e glamour pubblicitario, enigma del martirio e retoriche visuali da set. Può apparire come una professione di fede, come l'autoritratto en travesti di un artista impegnato in un difficile negoziato tra Centro e Periferia; oppure, all'opposto, come l'astuta dilapidazione in chiave etnografica, sulla piazza metropolitana, di un'identità millenaria. **Le due rive dell'Atlantico.** Vogliamo esemplificazioni più brutali della subalternità del mercato italiano dell'arte contemporanea al capitale internazionale, in particolare alla comunità angloamericana? Bene. È in corso, nella sede newyorkese della galleria Haunch of Venison, Afro Burri Fontana, mostra che si propone di promuovere negli Stati Uniti il modernismo italiano colto nei suoi pretesi apici (fino al 28 aprile). Per farlo la curatrice, Elena Geuna, curva in senso adulterio la storia dell'arte italiana. L'interesse storico degli artisti esposti, apprendiamo, risiede nel loro «intenso scambio interculturale con gli Stati Uniti» - affermazione, questa, del tutto fallace sul piano storiografico e risibile nello scrupolo di correttezza politica. Che nelle opere di Burri, dalle Muffe ai Sacchi a Ferri, si depositi una caustica riflessione politica sul dopoguerra italiano e sul processo di ricostruzione democratica; o che l'attività di Fontana al tempo dei Buchi e Tagli sia accompagnata da costanti inquietudini sul mutato equilibrio geopolitico e culturale del pianeta: questo sembra non interessare Geuna oppure costituisce motivo di imbarazzo alla sua sbrigativa agenda commerciale. È dunque taciuto. Sarebbe stato sconveniente proporre una mostra sulla complessità tutt'altro che pacificata dei rapporti tra Italia e Usa negli anni Cinquanta e Sessanta? Non sappiamo. È tuttavia rilevante osservare che il maggior titolo di Geuna sembra essere quello dell'amicizia con François Pinault, proprietario di Christie's e dunque della stessa Haunch of Venison. Già nell'organico di Sotheby's Londra, in seguito curatrice di mostre come la retrospettiva di Pierre & Gilles alla seconda Biennale di Mosca (2007), Jeff Koons a Versailles (2008) e Lucio Fontana: Luce e Colore (sic) al Palazzo Ducale di Genova (2008), Geuna appare un'esecutrice elettiva quanto discreta dell'attuale disegno di commodification del modernismo italiano nel contesto globale. Nel 1968 Paolini produce un fotocolage dal titolo *Autoritratto*. Malgrado il titolo, l'immagine non mostra il volto dell'artista, piuttosto la comunità amicale e degli affini. Lonzi è raffigurata in primo piano con Fontana e il Doganiere. Scorgiamo Boetti, Festa, Fabro, Consagra. E ancora: Corrado Levi, Anna Piva, Marisa Volpi, Pisto, Argan, Calvesi. Le distinzioni di ruolo e cerchie professionali, pure presenti, non si sono ancora rivelate distruttive. A distanza di pochi mesi, il dibattito su statuto e ruolo sociale della critica porterà, in Italia, a distaccare curatorship e scrittura, organizzazione e interpretazione con argomenti che appaiono retrospettivamente non di rado sommari o strumentali. **Cambiamenti in corso.** La discussione sull'arte italiana contemporanea privilegia oggi gli anni Sessanta e Settanta. Tralascia in larga parte di indagare i decenni successivi o di esaminare criticamente le più significative posizioni critiche e curatoriali. Si interpreta l'Arte povera come «arte politica» tout court, riconoscendo importanza cruciale (forse eccessiva?) a Pistoletto. Emerge, tra molte semplificazioni, un elemento che consideriamo positivo: per la prima volta dalla stagione dei movimenti (forse addirittura dal dopoguerra) è condivisa la necessità di storiografie costruite «in presenza delle opere» (la citazione è da Longhi). Si presenta dunque l'opportunità di aprire a una filologia tutt'altro che repertoriale, al contrario: politica e immaginativa, praticata nei pressi di studi culturali e sociologia della cultura (di cui appare dispositivo metodologico preliminare), disponibile infine a provarsi sul piano dei processi culturali in divenire.

Un percorso di letture tra cataloghi e pagine web

Materiali di ulteriore riflessione sui temi trattati in questa pagina si possono trovare in «State of a Nation» a cura di Barbara Casavecchia («Frieze», 140, June/August 2011); «Nostalgia di niente» di Stefano Chiodi nel catalogo della mostra «La transavanguardia italiana» al Palazzo Reale di Milano (Skira 2012); «Miti anti miti» di Ester Coen nel catalogo della mostra «Il confine evanescente. Arte italiana 1960-2010» al Maxxi (Electa 2010); Carla Lonzi. «Scritti sull'arte» di Carla Lonzi, a cura di Lara Conte, Laura Iamurri, Vanessa Martini (et. al. 2012); «Materia, corpo, azione. Ricerche artistiche e processuali tra Europa e Stati Uniti 1966-1970» di Lara Conte (Electa 2010; Introduzione di Andrea Cortellessa al volume di Achille Bonito Oliva «L'ideologia del traditore. Arte, maniera, manierismo (Electa 2012); «Arte Povera. I due volumi del 2011» di Flavio Fergonzi in: «Palinsesti» 2, 2012 (www.palinsesti.net); «Il Tutto di Giovanni Anselmo» di Gabriele Guercio nel catalogo della mostra «Arte povera» (Electa 2011). E ancora, di Michele Dantini: «Horses and Other Herbivores. Modernist Traces and Disputed Identities in Contemporary Italian Art 1969-2010» in «History and Theory» («Bezael», 19, January 2011); «Per una critica acritica. Inchiesta sulla critica d'arte in Italia, Nac 1970-1971», in «Tecla», 4, dicembre 2011; «Pattini a rotelle. Gino De Dominicis laicizzato», in «Quaderni di scultura contemporanea», 10, 2011; «Storiografia e "crudeltà". Microsaggio su Carla Lonzi», in «Doppiozero» (22 febbraio 2012).

Identità tedesca su sfondo europeo – Claudio Vercelli

Cosa ha costituito la Germania per la coscienza europea del Novecento e, a stretto seguito, cosa rappresenta oggi? La sua natura di Stato nazionale, dai contorni ben definiti, sconta non solo un processo peculiare, del pari a qualsiasi altra comunità politica, ma anche una «via particolare», un Sonderweg, che ne avrebbe determinato i caratteri genetici del percorso storico, facendo infine coincidere il grado di modernità raggiunto con il livello peggiore di barbarie? Ancora, e di immediato riflesso: esiste un paradigma Auschwitz che nel suo manifestarsi ci aprirebbe le porte alla comprensione

di un baratro stabilmente albergante nell'identità tedesca, facendo sì che quello che è avvenuto nei luoghi di sterminio possa essere ascritto a una specificità della Germania, a suo modo perdurante di essere nel tempo, rivelandosi compiutamente in quella tragedia? Nel qual caso, tale elemento sussisterebbe ancora? Sono questi alcuni dei quesiti che accompagnano il corposo lavoro di Marzia Ponso dedicato a Una storia particolare. «Sonderweg» tedesco e identità europea (il Mulino, pp. 600, euro 38). Si tratta di un'indagine sui fondamenti culturali e sui criteri percettivi e autopercettivi della specificità tedesca, dalla Riforma luterana ai giorni nostri. La centralità del paese è dettata dal suo collocarsi sulla spina dorsale geopolitica dell'Europa, dove maggiore è stata la concentrazione di risorse e di investimenti, e quindi di innovazione, materiale e culturale. Non di meno, negli equilibri e sugli assetti del continente la Germania, cerniera tra Oriente e Occidente, ha misurato il suo ruolo di equilibrio e, parimenti, di sovversione quando le circostanze politiche ne hanno posto le premesse. Nell'età contemporanea il complesso stratificarsi di fattori che hanno accompagnato la storia tedesca si è rivelato nell'elaborazione di esperienze di statualità, a partire da quella prussiana, prototipo di modelli poi diffusisi in altre comunità nazionali. Dopo di che la tardiva unificazione, l'incompiuto processo di democratizzazione, rivelatosi prima del 1945 più come parentesi che non come esperienza durevole (ovvero la Repubblica di Weimar), la catastrofica vicenda del nazismo, hanno segnato profondamente l'identità tedesca, assorbita pesantemente dentro il ciclo totalitario degli anni 1914-1945. La quale, del pari alla storia alla quale è ricondotta, parrebbe essere segnata da un'anomalia che congiunge il massimo della modernità con l'apice della barbarie. Marzia Ponso ha il merito di ricostruire, con encomiabile impegno, la traiettoria della discussione, mettendo in rilievo sia le formulazioni positive del Sonderweg, protese all'apologia di una civilizzazione tedesca, cui ricondurre il continente, sia quelle negative, destinate spesso a trascendere nell'identificazione della stessa Germania come di una patologia da risolvere «chirurgicamente». Così era nel 1945 e così sarà ancora per altro tempo, all'ombra di un'antropologia negativa destinata a celebrare i «caratteri nazionali» come essenze immutabili. Merito dell'autrice è il cogliere la reciprocità d'interessi tra queste interpretazioni, destinate, nel loro parossismo, a ruotare intorno a schematismi di giudizio ripetuti ossessivamente. Sia le versioni affermative che quelle avversative si sono infatti rinforzate vicendevolmente, in un gioco di specularità. All'autocompiacimento si è così accompagnata la denigrazione che, erigendo a parametri universali di giudizio alcuni elementi della storia tedesca, hanno istituito una falsa dialettica tra norma e sua devianza. Dopo di che la rielaborazione del proprio passato, lo sforzo compiuto da una parte dei tedeschi, dagli anni Sessanta in poi, di riconquistare la propria storia alla luce di una sua rilettura critica dall'interno, ovvero da se stessi, non si può dire che non abbia lasciato il segno. Se il tema, storiograficamente, è già esaurito in sé, riecheggia invece con rinnovata potenza quando si considerano le tensioni cui l'Unione europea è sottoposta in questi anni di grave crisi economica e politica. La Germania è stato agente attivo nella costruzione delle istituzioni comunitarie. La sua esperienza storica, d'altro canto, rimanda immediatamente a elementi che appartengono al vocabolario della cittadinanza continentale: lo stato sociale e il sistema previdenziale, la formazione e l'estensione dello stato di diritto, il richiamo all'economia sociale di mercato, l'esperienza federale negli assetti territoriali, la formulazione di un'idea di patriottismo costituzionale alternativa a quella nazionalista, lo stesso sistema del capitalismo renano sono tratti costituenti di quell'accezione inclusiva e solidale che sta alla base delle Costituzioni materiali fondate su una visione progressiva dello sviluppo. E sono proprio tali elementi a essere oggi messi in discussione dai riassetti che la crisi ingenera a livello europeo. Il confronto con l'esperienza tedesca, tralasciando la tentazione di ricondurlo a un modello unitario e cogliendo piuttosto le ibridazioni con le altre «vie nazionali», anch'esse spurie, a partire dalla Francia e dall'Inghilterra, si impone oggi non tanto per la conta delle eccellenze, come delle arretratezze, quanto per capire cosa rimanga di un secolo dei diritti, il Novecento, sottoposti a una torsione violenta. In questo la Germania ha forse qualcosa da dirci, al di là delle ombre dei lasciti ideologici, quando il discorso si focalizza dal passato sul tempo presente. Non è quindi fuori luoghi affermare che l'ossessione con la quale si guarda a ciò che è trascorso, spesso confondendone i tratti e le fisionomie, richiami la paura di quello che potrebbe essere nel futuro prossimo. La Germania è stata protagonista della storia continentale e continua a esserlo, soprattutto per la posizione di preminenza che le sue élite dirigenti hanno espresso e continuano ad esprimere. Se non c'è stato un unico Sonderweg tuttavia le strade della modernizzazione sono spesso passate attraverso l'esperienza tedesca. Nel suo passato, irrisolto, si specchiano le difficoltà di un'Europa che misura non solo la faticosità del continuare a stare insieme ma, soprattutto, l'incapacità di farlo tutelando la sua dimensione sociale.

«Stella d'Italia», scrittori in marcia verso L'Aquila - Valerio Cuccaroni

«Un viaggio a piedi per ricucire con i nostri passi l'Italia»: a lanciare questa avventura, che si intitola Stella d'Italia e che si svolgerà dal 5 maggio al 5 luglio, è la rivista «Il primo amore». Stella d'Italia è solo l'ultima di una serie di azioni collettive organizzate dalla rivista di Antonio Moresco, Carla Benedetti e Tiziano Scarpa per portare alla luce le migliori esperienze del paese. Tutto è iniziato nel 2009 con Tribù d'Italia, raduno di artisti e gruppi, da Marco Baliani a Teatro Valdoca, da Franco Arminio a Cascina Cuccagna, cui è seguito, nel 2011, Cammina cammina, viaggio a piedi da Milano a Napoli, al quale hanno partecipato, più di settecento persone. Stella d'Italia riprende questa esperienza, moltiplicandola per cinque: il viaggio, infatti, non sarà unico e lineare, come lo scorso anno, ma prenderà avvio da cinque punti diversi dello stivale (Genova, Venezia, Roma, Reggio Calabria, Santa Maria di Leuca) e si chiuderà all'Aquila. A realizzare l'impresa, che sembra più la spedizione di Fitzcarraldo nella foresta amazzonica che non una consueta marcia per la pace, stanno contribuendo in gran parte persone comuni, donne e uomini stregati dall'esperienza di Cammina cammina, con la collaborazione del Coordinamento nazionale dei Piccoli Comuni Anci e il sostegno di regioni, province, comuni, parchi interessati, associazioni ambientali, a difesa del territorio e di camminatori, festival, gruppi e associazioni culturali, tra cui Arci, Cai, Centro Hurtado di Scampia, Festival Letteratura di Mantova, Generazione TQ, Legambiente, Movimento Lento e Suq di Genova. L'elenco completo degli aderenti, il tragitto dettagliato e le modalità per iscriversi si trovano nel sito camminacammina.wordpress.com Quando fu ideato Cammina cammina, nel febbraio 2011, l'Italia si trovava nella schizofrenica condizione di voler celebrare la sua

travagliata Unità e non poterlo fare serenamente, a causa di ministri della Repubblica dichiaratamente anti-italiani. Era un'Italia che sembrava prona ai diktat di politicanti libidinosi e corrotti, in preda a saccheggi e ruberie senza fine. Da qui la necessità di drizzare la schiena e mostrare un altro volto del paese, non abbracciando bandiere o scendendo in piazza, però, come già troppe volte era stato fatto, finendo spesso per essere strumentalizzati o boicottati, ma mettendosi semplicemente in cammino. Un gesto allo stesso tempo titanico e umile, alla Ishmael: «Con un gran gesto filosofico Catone si butta sulla spada: io zitto zitto m'imbarco» (Moby Dick). Un gesto che voleva essere e si dimostrò subito prefigurante: pochi giorni dopo l'inizio del cammino, Milano scelse Pisapia e Napoli De Magistris. Quest'anno la condizione del paese sembra apparentemente migliore, mentre, se possibile, è ancora peggiore. La crisi economica è precipitata e ha iniziato a uccidere, i problemi e le lacerazioni sono ancora lì: emblema ne è L'Aquila, che a tre anni dal sisma è ancora tutta da ricostruire, con un'università in crisi, un conservatorio che si sarebbe dovuto ristrutturare con i fondi raccolti dalla hit Domani e invece è stato sostituito (temporaneamente?) da un prefabbricato anonimo. È per questo che Stella d'Italia si concluderà con una tre giorni intitolata «I fuochi dell'Aquila - da terremotati a terremotanti»: un incontro nazionale e internazionale che dal 5 all'8 luglio avrà al centro l'esperienza del terremoto, nella sua dimensione peculiare ma anche più generale, in cui si muove la nostra esistenza, in questo passaggio d'epoca tutto da ripensare e da reinventare.

La battaglia di «Romanina», trans quando era sacrilegio – Linda Chiaromonte

È una vita da romanzo quella di Romina Cecconi, nato Romano, detta «la Romanina». È la storia difficile, fatta di cadute e risalite, di una delle prime trans ad operarsi a Ginevra nel '67 e a fare i conti con l'Italia bigotta e bacchettona di quegli anni. Costretta a restare per tre anni al confino in un paesino della provincia di Foggia perché considerata persona «socialmente e moralmente pericolosa» per il solo fatto di essere diversa, transessuale. Un'esistenza vissuta sognando e imitando le star del cinema, dalla Monroe a B.B. Fra il lavoro nel circo, le feste, la prostituzione, i processi, il carcere, le multe per travestitismo, le retate della buoncostume, il coprifuoco, le iniezioni di ormoni che trasformavano lentamente il suo corpo, gli uomini che vedevano in lei la trasgressione da consumare di nascosto, ma anche il matrimonio legalmente riconosciuto con un uomo. Romina è forte e non si arrende. Nel 1972, dopo una lunga battaglia, il tribunale di Lucca le dà ragione e finalmente sulla sua carta d'identità può leggere Romina. Sei anni dopo Mauro Bolognini e Guido Sacerdote girano su di lei e la sua vita dura, avventurosa e al tempo stesso patinata, fatta di lussi, principi, pellicce, il documentario C'era una volta un ragazzo che va in onda in televisione destando grande scalpore. Il giovane fumettista Fabio Sera sceglie di raccontare parte della vita di Romina attraverso le strisce di un fumetto dal titolo In un corpo differente da poco uscito in libreria, edito da Comma 22 nella collana Frontiere. Una sessantina di tavole dove condensa alcuni momenti salienti. Sceglie la bicromia, il giallo e il nero, per restituire un'idea di ombra e facendo un lavoro sulla massa piuttosto che sul contorno. «Uno stile che - dice l'autore - rende il disegno più morbido, e in cui il colore aggiunto al computer serve a dare ombra e corpo alle figure». Il progetto vince il Premio Komikazen 2010, questo permette all'illustratore, under trentacinque, di realizzare e pubblicare a distanza di un anno, il fumetto. L'interesse per il tema dell'identità sessuale è stato per il giovane fumettista una felice casualità. Alcuni anni fa si è trasferito nello stesso palazzo di Romina, oggi quasi settantenne e ancora affascinante. Una donna solare e comunicativa, che sa sorridere anche delle esperienze più dure del suo passato. Sera è rimasto affascinato dalla sua straordinaria storia: «Mentre la sentivo raccontare vedevo già le immagini - spiega - con inquadrature precise. Ho scelto di focalizzare l'attenzione sugli anni Sessanta, ma ho inserito anche alcuni ricordi della sua infanzia, ho raccolto molta documentazione fotografica, rivolgendomi al MIT (Movimento Identità Transessuale, ndr)». L'autore, che è nato nell'83, vive da dieci anni a Bologna dove si è laureato in storia dell'arte e dove per più di due anni ha collaborato come redattore a Flashfumetto, sito web del progetto giovani del comune della città in collaborazione con l'associazione Hamelin. Il suo libro si conclude con una bella postfazione di Porpora Marcasciano, presidente del Mit di Bologna e amica di Romina, che scrive: «Quaranta anni fa si spedivano i transessuali al confino, in carcere, in manicomio, oggi, non potendo più farlo, si tende ad escludere, reprimere, negare e, nella sua espressione più estrema, a uccidere». Secondo Marcasciano la storia della Romanina rappresenta un tassello importante per ricostruire la storia della transessualità italiana in cui la sua personale si confonde e si sovrappone, offrendoci al tempo stesso uno specchio della società benpensante dell'epoca.

La favola malinconica del violino senza amore – Roberto Silvestri

Gli ultimi 8 giorni e 8 notti di vita trascorse a letto da un concertista (senza più strumento) che ha deciso di lasciarsi morire. Giorni e notti fatti di ricordi, di flashback, di meditazioni, di incubi, di terrore, di magie, di musica, di oppio e di altro tipo di fumo e fumisterie... Cambiare stile, cambiare modello narrativo, cambiare supporto, cambiare tecnica, cambiare lingua, cambiare epoca, cambiare strumento musicale e passare dall'orientale «tar» all'occidentale violino... E saltare dal cartone animato realistico e politico alla fiaba sentimentale filmata, in stile Amelie Poulanc, con attori in carne e ossa (e di idioma, francese). È la trovata della coppia di Persepolis, Marjane Satrapi e Vincent Paronnaud, lei sobria iraniana esule, lui cartoonist di La Rochelle, rococò, che hanno dato anima, paesaggio e set a una loro graphic novel morale (pubblicata in Italia da Sperling&Kupfer), Pollo alle prugne. Non fosse per qualche film di Sofia Loren in sala, sarebbe proprio insopportabile la vita a Tehran «dopo la rivoluzione»: Mossadegh è stato defenestrato nel 1954 da Usa e Gb che hanno rimesso le loro manacce fameliche sul petrolio e inventato uno scià fantoccio, foriero di guai a venire (il regista Paul Schrader, figlio di un tecnico petrolifero, viveva in Iran nel 1958 e potrà testimoniare che proprio di rapina violenta e imperialista si trattò). Figuriamoci per Nasser Ali (Mathieu Amalric), violinista di fama internazionale ma ormai senza lavoro né scritte, e per la sua famiglia. Detesta la moglie (Maria de Medeiros) - che lo mantiene e l'adora - sposata solo per ordine dell'aristocratica madre decaduta (Isabella Rossellini), che ha speso una fortuna pur di strappare dal carcere il fratello di Nasser, comunista indomito e seccione. Inoltre - essendo i suoi due figli piccoli del

tutto insignificanti per lui - ha perduto le due sole cose che l'aggrappavano alla vita. Il violino, sfasciato dalla moglie durante un lite, dono del saggio maestro che gli aveva insegnato a sbarazzarsi della tecnica, per quanto magistrale: «La tua musica sarà orrida finché non catturerà 'il soffio della vita'». E Iran (notare il nome), la donna, che aveva fecondato ciò che lui poi aveva partorito, l'arte, e che l'adorava, ma che sposò un alto ufficiale per diktat paterno. Incrociatala ormai nonna, Iran ha finto di non riconoscerlo, spezzandogli definitivamente il cuore - lei è Golshifteh Farahani, la mattatrice di *About Elly* bella e brava come Ambra. Sono mostri di egoismo gli artisti, ma la beffa è che non si realizzano, non diventano «soggetto a tutto tondo», senza l'aiuto «dell'altro», dell'altra, dell'Amore. I francesi e i persiani sono quelli che tradizionalmente elaborano di più su questo argomento, fin dall'epoca andalusa e trobadorica, dunque l'amore produce mostri d'egoismo. Ma l'arte non deve rendere conto né alla politica né alla morale, ci dice il film. Che vuole essere d'avanguardia perché si prefigge di sposare differenti stili narrativi e estetiche, e scodella tutti i generi, melo all'italiana, sit-com, fantasy, commedia sentimentale, filone ascetico all'orientale, cartoon Méliès (un solo accenno) con quel certo tono di irritante distacco dovuto proprio alla «confusione» degli elementi e dei generi. In fondo, li mettono in gerarchia, questi generi. Cercano di «elevare» il divertimento. Ma solo rispettando la differenza dei generi si può provare la loro equivalenza. Invece la sitcom americana qui non fa proprio fare una bella figura al genere «parodia».

POLLO ALLE PRUGNE, DI MARJANE SATRAPI, VINCENT PARONNAUD, CON MATHIEU AMALRIC E MARIA DE MEDEIROS, FRANCIA 2011

La Stampa – 10.4.12

Miriam Mafai la verità a ogni costo – Lucia Annunziata

ROMA - Lasciatemi innanzitutto dire che Miriam Mafai morta ieri a Roma, a 86 anni, dopo una lunga malattia - aveva una risata alla quale era impossibile sfuggire. Per tono e per entusiasmo. Cominciava con un urlo e gorgogliava via, riempiendo l'intera stanza, e, se c'erano più stanze, tutto il resto della casa. Era un rito di saluto e di approvazione, e non c'era assolutamente nulla che più meritasse una di queste sue gloriose risate di un racconto, del disvelamento di un dettaglio, di un retroscena, di una notizia, insomma. Perché soprattutto e sopra ogni cosa - eccetto, naturalmente, i suoi figli, i suoi nipoti, le sue pronipoti e il suo Nullo, Giancarlo Pajetta - Miriam amava la notizia. «Eh, questa è buona», era il suo intercalare, «questa bisogna scriverla». Militante appassionata, figura centrale del mondo esclusivo ed escludente che per lungo tempo è stato il Pci, pure, davanti a una notizia, non ha mai avuto nessun dubbio: bisognava scriverla. Non importa chi riguardasse, non importa quale sancta sanctorum violasse, «bisognava scriverla». Riposava ieri, una esile sagoma, sul piccolo letto della sua stanza, una semplice rete, un materasso sottile, lenzuola bianche. Uno spazio spartano, al centro di una casa piena di libri, dominata dalla opere di suo padre e sua madre, grandi artisti della Scuola Romana. Questo mix di storia, cultura e austerità illustrava il mondo che Miriam e i comunisti della sua generazione avrebbero voluto. E che non hanno mai visto, salvo nelle loro ostinate convinzioni. Oggi vi diranno tutti che la Mafai è stata una figura femminile importantissima. Lo è stata certo. Ma lei si sarebbe fatta una delle sue risate a ritrovarsi nella parte femminile dell'elenco della storia. Quella generazione lì ha visto e segnato infatti tante più cose della differenza di «genere». Miriam nasce a Firenze, nel 1926. Figlia di una coppia di noti artisti italiani del XX secolo, Mario Mafai e Antonietta Raphael, ha una giovinezza antifascista a Roma nelle file del Pci. Separata con due figli, negli Anni Sessanta incontra il compagno della sua vita, il «ragazzo rosso» Giancarlo Pajetta con cui condividerà trent'anni. Scrive per l' *Unità*, è direttore di *Noi donne* dal 1965 al 1970, inviato speciale di *Paese Sera*, e negli Anni Settanta è nel gruppo di testa di *Repubblica*. Dal 1983 al 1986 è presidente della Federazione nazionale della stampa. La sua vicenda dunque si intreccia di sicuro con quella delle donne italiane, alle quali ha dedicato anche tanto lavoro storico, fra cui la migliore biografia collettiva al femminile del nostro paese, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale* (Mondadori, 1987). Lei è parte, del resto, di un formidabile universo di donne che scrivono: colpisce oggi guardarsi indietro e ricordarsi che negli Anni Sessanta-Settanta il giornalismo italiano conta su firme come la sua, quella di Rossana Rossanda, Luciana Castellina, Oriana Fallaci, Lietta Tornabuoni, tanto per citarne solo alcune. Eppure, ripeto, il suo merito maggiore, almeno a mio parere, non è quello di aver dato voce alle donne. Miriam, con il suo tipo di giornalismo, è stata uno degli intellettuali che hanno segnato il lungo passaggio che, nel crinale decisivo degli Anni Settanta, ha portato il Partito comunista italiano da organizzazione inquadrata in una autoritaria esperienza internazionale a forza della democrazia. Per la Mafai il giornalismo era un'arte laica, che non guarda in faccia a nessuno, che ha il proprio centro nel culto della verità a ogni costo, anche quando la verità va contro le opinioni proprie, le banalità precostituite, l'interesse e il conservativismo del proprio gruppo e del proprio ambiente. Provate a chiamare questo ambiente Pci, e capirete quanto queste sue inclinazione e convinzione siano state profondamente rivoluzionarie. Consiglio di rileggere oggi due suoi libri: *Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista* (Donzelli, 1996) e *Botteghe Oscure*, addio. Com'eravamo comunisti (Mondadori, 1996). Vi ritroverete la Mosca della paura, le esitazioni dei leader, i giudizi sereni ma duri su un Berlinguer che cambia approccio pressato dalla comprensione che il mondo gli cambia sotto i piedi rapidamente, e vi troverete un giudizio non formale sul condizionamento che rimane sulla sinistra tutta dalla scelta del «compromesso storico». Vi troverete anche un inusuale ritratto dell'attuale presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, e tutti gli errori e i limiti di comprensione di una classe dirigente spesso da lei giudicata non adeguata, proprio in virtù del proprio passato comunista, per entrare nel nuovo mondo. Senza di lei, i suoi articoli e i suoi libri, oggi alla sinistra e alla nostra storia mancherebbero, insomma, pagine fondamentali di «verità». Per chi è giornalista oggi, è una lezione di indipendenza in cui vale ancora la pena di credere.

Mafai, con il partigiano Pajetta un amore lungo trent'anni

ROMA - Un amore lungo trent'anni, vissuto fino alla morte di lui, senza mai che uno chiedesse all'altro di rinunciare al giornalismo o alla politica. Mantenendo per lungo tempo ognuno la propria casa. «Non eravamo interessati nè io, che avevo già più di 30 anni e due figli nè lui, che ne aveva oltre 50, a scambiarci l'esistenza dalla mattina alla sera». Un amore nel senso più autentico del termine, quello tra Miriam Mafai e Giancarlo Pajetta, il partigiano "Nullo", uno fra i più importanti esponenti del Partito comunista italiano morto nel 1990. Un amore incontrato da giovane, ma poi vissuto come tale in età adulta. I due, come ha raccontato la scrittrice e giornalista, morta oggi a Roma, si misero insieme nel 1962: «Ci siamo voluti molto bene, Giancarlo e io, ma non abbiamo mai sacrificato pezzi della nostra esistenza». A molti nel Partito comunista non andava giù questo rapporto, all'epoca non esisteva il divorzio e Miriam era separata con due figli. Rimane storica la citazione su questo lungo rapporto: «Tra un week end di passione con il mio Pajetta e un'inchiesta io preferirò sempre, deciderò sempre per la seconda». Parole che raccontano una donna che ha sempre vissuto appieno, dimostrando gran carattere, decidendo autonomamente di volta in volta le sue priorità, in un gioco fatto di equilibri fra ragione e cuore, entrambi presentiti, in cui però la testa ha avuto un ruolo fondamentale. «Mi sono trovata bene così con Pajetta - raccontava in un'intervista -. Lui non si sentiva secondo rispetto al mio lavoro e io non mi sentivo seconda rispetto alla politica. Sapevo che, dovendo scegliere tra un pomeriggio con me e un comizio, avrebbe scelto un comizio. La politica era la sua passione, il giornalismo la mia. Eravamo alla pari». Una vita, quella di Miriam Mafai, dedicata ad un giornalismo di altissimo livello, senza far mancare però le amicizie, la famiglia, i figli, i nipoti, i pronipoti addirittura (ai quali, ammise senza rimpianti, ha potuto dedicarsi più che ai suoi figli). «Alle giovani dico sempre - dichiarò in occasione dei suoi 80 anni - di non abbassare la guardia, non si sa mai. Le conquiste delle donne sono ancora troppo recenti». Il suo compagno di un vita morirà la notte tra il 13 e 14 settembre del 1990 a 79 anni senza un rumore, ancora vestito, dopo una sera spesa ancora una volta tra i militanti comunisti, dopo decenni di battaglie vissute da protagonista, scanditi dalle sue polemiche, segnati dalle sue battute. A trovarlo sarà Miriam, avevano trascorso la serata insieme, prima di dividersi, per la notte, nelle due stanze gemelle affacciate sul corridoio di casa. Qualche anno dopo, nel 1994, Miriam si candiderà come deputata per il Pds, ma lascerà un anno più tardi: «Una cosa è dare le noccioline alle scimmie e una cosa trovarti dentro la gabbia delle scimmie».

Abraham Yehoshua: "Il vero castigo di Günter Grass" – Mario Baudino

«Perché dico solo adesso, / da vecchio e con l'ultimo inchiostro: / La potenza nucleare di Israele minaccia / la così fragile pace mondiale? / Perché deve essere detto / quello che già domani potrebbe essere troppo tardi». Günter Grass, con questi versi che fanno parte di una lunga poesia pubblicata nei giorni scorsi, si è guadagnato la qualifica di «persona non grata» in Israele, i calorosi complimenti del regime iraniano, un nugolo di polemiche, accuse vibranti di antisemitismo. Nello stesso testo si dichiara peraltro «amico» dello Stato di Israele. Per lo scrittore tedesco, il suo è un invito alla pace. Per uno scrittore israeliano come Abraham Yehoshua queste parole suonano come poco più di una pericolosa sciocchezza. Dal suo ufficio di Haifa, ci spiega d'aver letto la versione ebraica «pubblicata sui nostri quotidiani». Ne è stato piuttosto colpito. **Che cosa ha pensato?** «Che quando un autore di prosa comincia a scrivere poesie diventa pericoloso. Ma al di là delle battute, proprio non capisco perché uno come Günter Grass, a 85 anni, con un Nobel alle spalle, un nuovo libro, una fama consolidata, una stima diffusa nel mondo intellettuale, possa affrontare i problemi del Medio Oriente accontentandosi di valutazioni così approssimative». **Che cosa gli rimprovera?** «Di non aver capito il pericolo rappresentato dall'Iran nel processo di pace. Che è peraltro ben chiaro agli stessi palestinesi. L'Iran è un paese con cui abbiamo avuto nel tempo molti legami, c'è persino una comunità ebraica. Ora però un regime fanatico non ha altra scelta, per perpetuarsi, di riunire gli islamici sotto la bandiera della sharia contro Israele. Rappresenta un pericolo gravissimo, cui non possiamo cedere». **Dunque Grass si è accontentato di luoghi comuni, non ha approfondito l'argomento. È solo questo il problema?** «Ma sì, non ha capito niente. Pensare che non era così complicato informarsi. I palestinesi, per esempio, sono ben consci che le minacce iraniane a Israele rappresentano un pericolo anche per loro. Il nostro premier Netanyahu, in maniera speculare, tende a spostare la questione palestinese sulla questione iraniana. Ma sono proprio i palestinesi a chiedere agli iraniani: che ci fate qui. A tenerli il più possibile lontani». **La poesia e ciò che ne è seguito sono solo un gigantesco equivoco, una gaffe?** «Se Grass si fosse informato, avrebbe evitato di scrivere cose non vere. Si deve parlare di palestinesi e di processo di pace, questo sì. Non capisco perché non l'abbia fatto». **È stato accusato di antisemitismo.** «Nella storia il rapporto con gli ebrei di tanto in tanto diventa folle, impazzisce, questo è certo. Non credo però che Grass sia antisemita. Anzi lo escludo. Non tutti ricordano che partecipò alla visita di Willy Brandt nel 1973, la prima visita ufficiale di un cancelliere tedesco in Israele. Diciamo piuttosto che le sue posizioni e analisi politiche non sono sempre state particolarmente felici». **Sta pensando all'89?** «Quando si dichiarò contrario all'unificazione tedesca, annunciando che non avrebbe funzionato. Guardi il risultato: la Germania è ora uno degli Stati più prosperi e potenti del mondo». **Sta dicendo che non va preso troppo sul serio?** «Io sotto questo aspetto non lo prendo sul serio. E aggiungo: prima di scrivere poesie, ci pensi un po'». **Il vostro governo lo ha dichiarato persona non grata. Come forma di critica letteraria non è un po' eccessiva?** «Il bando non va bene, assolutamente no. Ognuno deve essere libero di visitare Israele. Anzi, la risposta migliore a Grass sarebbe di lasciarlo venire, in modo che magari riesca a capire meglio la situazione». **Lei stesso però ha detto di considerarlo pericoloso. In che senso?** «Perché invece di criticare la politica israeliana sui vari problemi all'ordine del giorno, che ci sono, e gravi, sposta l'attenzione su temi propagandistici. Infatti il regime iraniano si è subito complimentato con lui. E non solo». **Sta pensando ai neonazisti tedeschi?** «Che sono sempre più attivi, e rappresentano un altro pericolo vero». **Il vostro ministro degli Esteri, Liebermann, ha parlato esplicitamente di razzismo. Il ministro dell'Interno, Yishai, ha ricordato la militanza giovanile di Grass nelle SS, che lui stesso aveva confessato nell'autobiografia.** «Ripeto, non è un problema di antisemitismo. Anzi, il plauso che gli è venuto anche dai neonazisti mi pare sia già, di per sé, il vero castigo di Grass».

Héritier, vale la pena vivere se annaffi i fiori – Stefania Bertola

Françoise Héritier, l'autrice di *Il sale della vita* (Rizzoli, traduzione di Francesco Peri) è un'antropologa ed etnologa, erede diretta di Claude Lévi-Strauss al Collège de France, e fa un po' paura al lettore comune anche solo per i molti nomi con cui ha pubblicato: Françoise Héritier, Françoise Izard, Françoise Augé-Héritier, Françoise Héritier-Augé. Questo la dice lunga non soltanto sulla quantità di volte che si è sposata, ma anche sulla sua tenacia nell'utilizzare i cognomi dei mariti, nonostante sia autrice dei celebri *Maschile/Femminile 1 e 2*, e quindi, si presume, una colonna del femminismo francese. Un giorno però questa portentosa signora ha deciso di scrivere una lettera a un amico elencandogli tutto ciò che per lei rappresenta, appunto, «il sale della vita». Lo fa, purtroppo, senza andare mai a capo, e questo rende faticosa la lettura del libro: in fondo, qua stiamo parlando di una lista, elevata culturalmente finché volete, ma pur sempre una lista, e le liste si fanno andando a capo dopo ogni voce, se si vuole un po' bene a chi le leggerà. Superando con coraggio questa asperità formale, ci si trova di fronte a un elenco di momenti per cui vale la pena vivere sempre oscillante fra pubblico e privato, tra «annaffiare i fiori» e «aver fatto tre scale per raggiungere Ouagadougou», ovvero tra un piacere a disposizione di chiunque e uno che ben pochi possono condividere. In una postfazione, l'autrice ci spiega il suo scopo è insegnarci a riconoscere il proprio «io», quel complesso di sentimenti, ricordi, preferenze e idiosincrasie che costituiscono la nostra identità. Per farlo, però, bisognerebbe scrivere, e non leggere, un libro come questo: forse quello che la signora Héritier (Augé, Izard) ci vuole dire è che ognuno di noi dovrebbe a un certo punto della vita prendere un quaderno, e fare un elenco simile, mettendo uno dopo l'altro momenti e passioni, piaceri e odi vivificanti. Ecco lì, in dieci, venti, ottantaquattro, centosessanta pagine, l'attività affettiva del mio cervello. Un processo essenziale per me, e interessante o forse struggente per chi mi conosce e ama, mentre per un lettore occasionale funziona solo quando incontra qualcosa che condivide (Ah, certo, anche a me piace molto l'attore che fa Poirot!), oppure funziona se chi elenca è dotato di un magico sincronismo con l'immaginario collettivo, se è Woody Allen alla fine di Manhattan. Altrimenti, se si vuole proprio pubblicare un libro di piccole sorsate di birra, è meglio strapparsi al confortevole narcisismo del «mangiare fiori di zucca fritti a Prunete» e fare un lavoro interessante e accogliente come quello di Valerio Millefoglie, *L'attimo in cui siamo felici* (Einaudi, pp. 178, e13). Per superare un suo dolore privato, l'autore si è rivolto alla felicità altrui, e ha distribuito per tutta la città (Bari) questionari da compilare, in cui elencare i momenti felici vissuti in una settimana, indicandone la durata. Molte delle persone che hanno risposto ai suoi questionari le ha incontrate, molti di questi incontri sono raccontati nel libro. E molte di queste felicità non sono né banali, né elitarie, sono attimi che veramente risuonano anche nelle nostre casse toraciche: la scheda del signore che ci spiega cos'è un momento di felicità in carcere, ad esempio: guardare un film con i compagni di cella, ma non vederlo mai fino in fondo perché a un certo punto si inizia a parlare. Questo è il tipo di sale altrui che insaporisce un po' anche la nostra vita.

Françoise Héritier, Il sale della vita, Rizzoli, pp 95, 6 euro

"Così mi sono fidanzato con la figlia di Woody" – Adriana Marmiroli

ROMA - "Mi voleva Strehler", titolava un monologo teatrale, a significare un punto d'arrivo in una carriera d'attore. Similmente si potrebbe dire «Mi voleva Allen», se ti cerca (e ingaggia) Woody Allen: significa che hai svoltato, che hai fatto il botto. Flavio Parenti, 32 anni, italo-francese, attore e regista, teatro, tv e cinema con un decennio abbondante di carriera alle spalle, questa filosofia professionale la rinnega. Il «botto» non lo cerca, crede in una carriera in saggia progressione, fatta di progetti scelti non in funzione del clamore e della loro capacità di importi al grande pubblico, ma di lasciarti soddisfatto di quello che stai facendo. «È una concezione "usa-egetta" del lavoro d'attore che impedisce di costruire e seguire un percorso solido e duraturo». In questa logica essere selezionati per interpretare *To Rome with Love* diventa solo la conseguenza di scelte oculute. «Io sono l'amore», il film di Guadagnino di cui ero tra i protagonisti, all'estero è andato molto bene. Allen l'ha visto e mi ha chiamato. Gli ho mandato un provino, sono stato scelto. Il mio ruolo è quello di Michelangelo, giovane avvocato romano spesso a New York per cause "pro bono". Ha una storia d'amore con la figlia di Allen (Alison Pill, già vista nei panni di Zelda Fitzgerald in *Midnight in Paris*, ndr), che è la ragione per cui lui viene in Italia: conoscere la mia famiglia. Ne consegue la classica serie di equivoci e incomprensioni». Altri attori già fantasticherebbero su futuri sogni di gloria internazionale. Parenti internazionale lo è già: geneticamente. Nato a Parigi e cresciuto tra la Francia e l'Italia, doppio passaporto, a 19 anni scopre il teatro: fa stage in scuole internazionali, si iscrive, dopo qualche indecisione, alla scuola dello Stabile di Genova, di cui diventa - a diploma conseguito giovane enfant prodige della regia. Lo aspetta un grande futuro sotto l'ala protettiva dell'importante teatro? E lui migra verso altri lidi: attoriali, questa volta, cominciando da zero. Teatro (in compagnia con amici e compagni di corso), la tv più "di consumo" (*Distretto di polizia* e *Un medico in famiglia*), i recentissimi *Cenerentola* e *La vita che corre*) e qualche film, titoli importanti ma di nicchia: con l'amico da sempre Silvio Muccino gira *Parlami d'amore* e *Un altro mondo*, con Rubini *Colpo d'occhio*, con Terracciano *Tris di donne & abiti nuziali*, ma la "svolta" è con Guadagnino, protagonista di *Io sono l'amore*. Flavio Parenti si fa notare più tra gli addetti ai lavori che dal grande pubblico: Woody Allen e, prima ancora che si diffondesse la notizia che era nel cast di *To Rome with Love*, Peter Greenaway, che lo vuole per *Goltzius and the Pelican Company*. «L'ho già girato, ma non so dirne nulla. Nel senso che avevamo un copione di 400 pagine che lui ha stravolto con il suo caos creativo». Esponente di una generazione che solo in Italia può essere definita di giovani attori, Parenti in questi giorni è sul set di *Un matrimonio*, fiction che Pupi Avati sta girando per Rai1. Sua partner è Micaela Ramazzotti. «Siamo una coppia di cui viene seguita la vita a due per 55 anni. È emozionante vederci vecchi, sapendo che siamo stati ventenni innamorati. Ti dà un trasporto particolare. Fuori vecchio e dentro la coscienza della tua giovinezza». Ma poiché è un irrequieto vulcanico che non si accontenta, di Parenti va ricordato che in un cassetto ha pronto lo sperimentale *Farfalle quantiche* («180mila immagini ritoccate una per una da me per ricreare la vita di un ragazzo attraverso le foto di una vita») e che proprio in questi giorni ha debuttato su YouTube con la web series *#ByMySide*: 15 episodi (forse: il progetto è in

progress, dice) per ritratto sconsolato e sconsolante di una generazione - la sua - che vive il vuoto di un'assenza di progettualità. «Senza un lavoro e senza un'identità, arenati nel parcheggio di un supermercato, di notte, tre ragazzi beckettianamente stanno in attesa di qualcosa che non c'è, arrabbiati con la vita, con se stessi e con un amico che ha deciso di partire. A 19 anni anch'io ero così, perso e senza obiettivi. Ma ho avuto un colpo di fortuna: ho scoperto il piacere di recitare».

Corsera – 10.4.12

L'essere eterno secondo Severino - Armando Torno

Il saggio *La struttura originaria* di Emanuele Severino aprì nel 1981 la collana Adelphi dedicata ai suoi scritti. L'opera venne pubblicata la prima volta nel 1958 da La Scuola di Brescia. L'autore, appena ventinovenne, poneva in queste pagine le basi del suo sistema. Ad esse aveva lavorato tra il 1953 e il 1957, mentre attendeva anche a studi su Aristotele (un suo saggio finirà, in quegli anni, nella raccolta sul pensatore greco realizzata dalla «Rivista di filosofia neoscolastica», con una presentazione di Agostino Gemelli). Ma *La struttura originaria* resta qualcosa a sé. Anzi rappresenta - notò Severino nel 1981, introducendo la nuova edizione - «il terreno dove tutti i miei scritti ricevono il senso che è loro proprio». Oggi l'editrice La Scuola, che sta rinnovandosi nel catalogo e nei programmi rivolgendo molte attenzioni alla filosofia, ha appena pubblicato in anastatica l'edizione iniziale de *La struttura originaria*. Ancora con la copertina color paglierino chiaro e il titolo verde turchino (pp. 416, 23,50). Il libro ritrova la sua semplice immagine da anni Quaranta: allora la grafica era fatta in casa e ad essa si dava un'importanza secondaria rispetto al «contenuto». Generico il nome della collana, «Le vie del pensiero»; in essa, tuttavia, apparve il meglio della produzione filosofica dell'Università Cattolica, nelle sue varie correnti. Testi che andavano oltre l'adozione, capaci di partecipare al dibattito delle idee in corso. Apparvero opere quali gli *Studi sulla filosofia dell'età cartesiana* di Gustavo Bontadini (1947), *Teofrasto e la sua aporetica metafisica* con testo greco e traduzione di Giovanni Reale (1964), nonché la magistrale *Introduzione allo studio di Kant* di Sofia Vanni Rovighi (1968). *La struttura originaria* ebbe un'influenza notevole sul mondo filosofico, non soltanto tra i cattolici. Avvenire lo scorso 3 aprile ne ricordava alcuni momenti. Per esempio, il cardinale Angelo Scola, parafrasando quanto disse Charles Baudelaire a proposito delle opere di Joseph de Maistre, ha ammesso: «Questo libro mi ha insegnato a ragionare». Lo si accetti o no, occorre ricordare che a partire da tale saggio Severino sottolinea come la «struttura originaria» sia la dimensione del sapere più radicale della stessa logica e della scienza. La posta in gioco allora, in un'Italia permeata di idealismo e di slanci marxisti, era altissima. E rimane tale, ora che il punto di riferimento è diventato la scienza. Giuseppe Barzaghi, dell'Ateneo Domenicano di Bologna, si è spinto oltre: «L'uso della *Struttura originaria* o di altri aspetti del pensiero di Severino in teologia è problematico, non lo nega nessuno. Ma non fu forse problematico anche l'uso di Aristotele da parte del pensiero cristiano?». Aggiungiamo infine che Leonardo Messinese, della Lateranense, fu il primo a studiare analiticamente il libro. Ha rilevato che «il suo impianto speculativo costituisce uno stimolo teoretico di eccezionale rilievo». Severino ha approvato questa anastatica senza il centinaio di pagine del nuovo saggio che compare nell'edizione Adelphi; ha tuttavia lasciato rivivere la parte tralasciata nel 1981, cioè nove paragrafi sul fondamento della finitezza dei significati. Ci ha confidato lo stesso Severino, in margine a un incontro dove si parlò anche de *La struttura originaria*: «Constato con piacere l'apertura di molta parte del mondo cattolico che si decide a fare i conti anche con posizioni radicalmente distanti. Questo libro mi riporta al tempo in cui, nel mio linguaggio, andava imponendosi la messa in questione della storia dell'uomo». L'anastatica del 2012 rivela anche Severino in rapporto con Bontadini nel 1958, il suo maestro. Di lui ripete: «Vale tre Maritain». Già, Bontadini. Finì con l'accettare il punto fondamentale dell'opera, ovvero l'impossibilità che un qualsiasi essente non sia. Ovvero la necessità del suo essere eterno.

Repubblica – 10.4.12

Incassi magri per i film 3D. Funzionano solo i cartoon - Arianna Finos

Perfino il *Titanic 3D* naviga a vista e riapre il dibattito sulle sorti (mondiali) del cinema tridimensionale. Il re del mondo stereoscopico James Cameron, aggiungendo la terza dimensione all'originale del 1997, ha incassato 25 milioni di dollari solo in Usa: *Titanic 3D* ha ampiamente superato il costo della meticolosa conversione, 18 milioni, ma è sotto il record del *Re Leone*, 30 milioni. In più, l'operazione sul film vincitore di 13 Oscar, ha riacceso polemiche e attacchi da parte di una folta schiera di critici e intellettuali americani. Guida la crociata il *Washington Post*, che ha pubblicato un lungo articolo sulla «Morte del 3D». «Ci diverte ancora?», si chiede Ann Hornaday sciorinando una lista di controindicazioni e perplessità. In Italia *Titanic 3D* è primo nel fine settimana di Pasqua: 2 milioni e 355 mila euro di introiti. Tra i primi dieci incassi della stagione 2011-2012, ci sono quattro film in 3D, ma sono tutti cartoni animati per bambini: *Il Re Leone*, *Il gatto con gli stivali*, *I puffi* e *Kung fu Panda 2*. Inoltre i primi esperimenti del 3D made in Italy non sono stati felici: *Boxoffice 3D - Il film dei film* di Ezio Greggio si è fermato a 2 milioni e 777 mila euro, Com'è bello far l'amore di Fausto Brizzi, ne ha incassati 6 milioni e 878 mila euro, meno della media delle commedie del regista di *Notte prima degli esami*. Il primo in classifica della stagione, il bidimensionale *Benvenuti al nord*, ha superato i 27 milioni e 139 mila euro. Nel nostro paese non è andato bene il 3D d'autore: *Pina 3D* di Wim Wenders è in fondo alla lista dei primi cento, con un milione e 259 mila euro, *Hugo Cabret*, il kolossal gioiello di Martin Scorsese, si è fermato a 7 milioni e 403 mila euro. Lo ha ampiamente superato *Star Wars - Episodio I - La minaccia fantasma*, che pure si tratta, tecnicamente, di una delle peggiori conversione in 3D e in Usa è stato un mezzo flop: 43 milioni di dollari totali. Nel nostro paese, con l'eccezione di *Avatar*, la tridimensione resta effetto speciale relegato al popcorn movie. Se ne è convinto perfino Bernardo Bertolucci, che dopo aver accarezzato l'idea di girare *Io e te* in 3D alla fine ha preferito tornare alla tecnica classica. «Ci avevano fatto credere che il 3D sarebbe stato un passaggio epocale come quello dal

bianco e nero al colore, o dal muto al sonoro. Non è così", ha sancito il decano dei critici americani Roger Ebert, che già due anni fa spiegava sul Newsweek "perché odio il 3D". Oggi, stronca ferocemente il nuovo Titanic: l'originale bidimensionale era più bello, gli occhialini sono una sorta di un muro che spezza la fruizione diretta e l'emozione dello spettatore. In più fanno venire la nausea e il mal di testa a molti. E c'è il problema della brillantezza: perfino l'espressione tridimensionale massima, il film Avatar, migliora da questo punto di vista in 2D. E la versione Kung fu Panda 2 in 2D è piaciuta molto di più del gemello stereoscopico. Alle argomentazioni dei detrattori si aggiunge il sospetto di pure operazioni per spremere altri soldi da campioni d'incasso. Dopo Re Leone, La bella e la bestia, Star Wars, Titanic, è in arrivo una serie di nuove conversioni: "Le facciamo per mostrare sul grande schermo, a una generazione di bimbi/spettatori, capolavori che hanno visto solo in tv" si difendono produttori e registi, Cameron in testa. Tra gli altri inconvenienti, per il pubblico, c'è anche un prezzo maggiorato, e il fenomeno del 3D mordi e fuggi: Scontro tra titani, come altri, fu convertito dopo essere stato girato in 2D e i risultati furono scarsi. Dimenticabile anche la tridimensionalità dell'ultimo all'ultimo Harry Potter e i doni della morte. I film in 3D per ora si muovono, con l'eccezione di Avatar, su rette parallele: puro spettacolo o tecnica d'autore, qualità o incasso. Tenteranno di dimostrare il contrario il nuovo Spider-man e Il Grande Gatsby di Baz Lurhmann. Sulla carta, in comune, sembrano avere solo il 3D.